

Paola Pietrandrea, 2021, *Comunicazione, dibattito pubblico, social media. Come orientarsi con la linguistica*, Carocci editore, Roma.

Il panorama degli studi sul dibattito (privato, pubblico, semi-pubblico) sul web 2.0 è ormai ampio e molti sono gli autori che ne hanno discusso (Mastroianni, Gheno, Antonelli, etc.), richiamandosi in qualche misura alla galassia dei saperi relativi al linguaggio e alla comunicazione; tuttavia mancava una vera e propria analisi filtrata dalla lente d'ingrandimento costituita dalla scienza "di base" indispensabile (per quanto troppo spesso ignorata) per definire le dinamiche del dibattito pubblico: la linguistica. Così facendo, la sensazione di girovagare in lungo e in largo alla ricerca di teorie che costituiscano un *corpus* credibile su quanto concerne il dibattito pubblico, viene sostituita da un percorso che l'autrice traccia con chiarezza fin dalle prime pagine, e che in un certo senso inizia e finisce (ammesso che effettivamente possa concludersi) con la linguistica stessa.

Il volume di Paola Pietrandrea prende di petto la questione, proponendo una riflessione linguistica sulla natura del dibattito pubblico, considerata da un punto di vista diacronico, e ne analizza in particolare l'evoluzione (e la crisi) inevitabilmente influenzata dalla nascita di Internet e dallo sviluppo del Web 2.0, strizzando l'occhio alla comunicazione politica, esemplificativa dei cambiamenti del dibattito pubblico nel corso degli anni. Per anni (e per certi versi, tutt'ora) si è trattato il dibattito pubblico come se fosse estraneo alla linguistica, isolato da

numerose dinamiche che invece sono alla base di ogni argomentazione che lo compone; in altri termini, l'approccio "jakobsoniano" che propone l'autrice, oltre ad essere l'elemento distintivo rispetto ad altri manuali sulla stessa tematica, è propedeutico alla formazione di una competenza comunicativa indispensabile a qualsiasi parlante/utente che voglia confrontarsi con il dibattito pubblico con la consapevolezza necessaria per non subire passivamente il dibattito (e tutte le conseguenze, a volte pericolose, che ne derivano) ma per partecipare attivamente (conoscendo le regole) a quello che potremmo definire "un gioco estremamente serio".

L'autrice sceglie di suddividere il testo in tre macroaree: la prima parte è un'introduzione alle dinamiche generali del dibattito pubblico; la seconda parte aggiunge alle argomentazioni precedenti una nuova variabile "impazzita", il Web, che complica decisamente il contesto comunicativo in cui il dibattito pubblico si muove (o peggio, ne crea uno totalmente nuovo); la terza parte prende in considerazione in maniera più diretta la linguistica, evidenziandone il ruolo fondamentale nella presa di coscienza richiesta agli utenti (e ancor prima ai lettori) dei cambiamenti più o meno visibili – pur essendo netti – del dibattito pubblico 2.0.

La prima parte del volume si rivelerà una sorta di *passepartout* per comprendere al meglio il seguito: Pietrandrea introduce il concetto di dibattito pubblico in relazione a quello di «sfera pubblica» (Pietrandrea 2021: 17). Difatti, l'insieme di discussioni che costituiscono il dibattito, si sviluppa all'interno di una sfera pubblica composta da parlanti sociolinguisticamente differenti, all'interno della quale prende forma l'unità fondamentale del dibattito pubblico stesso: il processo comunicativo, che varia a seconda delle peculiarità del parlante (economiche, culturali, etc.) producendo, di conseguenza, discorsi di natura diversa. Questo aspetto è particolarmente

interessante, soprattutto nel continuo confronto con la prospettiva digitale del volume: utenti diversi, avranno posizioni diverse all'interno dei social, di conseguenza alcuni discorsi risulteranno più o meno persuasivi (o quantomeno credibili) rispetto ad altri, con la possibilità di risultare manipolatori all'interno di una specifica *echo chamber*; Pietrandrea sottolinea che se esistesse una «giustizia linguistica» (Ivi: 69), saremmo in ogni caso ben lontani dal raggiungerla. Ne consegue che, data una cerchia di parlanti, essa potrebbe godere di un prestigio diverso rispetto ad altre, fino al punto di rappresentare delle argomentazioni dominanti sull'opinione pubblica. È il caso, ad esempio, del «discorso epistemico» (Ivi: 33): se il parlante/utente esibisce un'autorità epistemica sulle proprie argomentazioni (più o meno fondata – ed è questo il punto!) può convincere con relativa facilità il proprio interlocutore della veridicità del contenuto del messaggio, con conseguenze in alcuni casi pericolose.

Difatti, uno dei presupposti del volume è l'ambizione di educare l'utente/parlante a gestire le pressioni del dibattito pubblico, acquisendo la giusta consapevolezza del nuovo ambiente in cui si è totalmente immersi, la cosiddetta «infosfera» (Floridi 2017).

L'autrice introduce in questa prima parte del volume lo schema di Jakobson, con un duplice fine: definire la struttura del processo comunicativo e confrontare nella parte finale (e in alcune sezioni precedenti) del libro la modellizzazione dei processi comunicativi presentata dal linguista russo, con una re-interpretazione del modello in questione ispirata dai cambiamenti che il Web e i social media hanno prodotto sul dibattito pubblico: questa scelta rappresenterà il *fil rouge* dell'intero volume, aspetto che pone l'accento sul dialogo costante tra il dibattito pubblico e le tecnologie della comunicazione.

Nella seconda parte del libro, vengono fornite le coordinate di quello che

Pietrandrea definisce come un «universo sociosemiotico inedito» (Pietrandrea 2021: 89): le certezze assimilate negli anni sulle dinamiche del dibattito pubblico (ammesso che di certezze assolute si possa parlare...) tendono ad affievolirsi, fino a scomparire del tutto, nell'età di Internet. Tra gli aspetti che l'autrice mette in luce in questa sezione del volume, è particolarmente rilevante la parte in cui si sottolineano le illusioni create dal Web e dai social media: su tutte, l'illusione della partecipazione al dibattito. Si tratta effettivamente di una sensazione molto comune in rete: l'utente si convince di partecipare ad una discussione, ma in realtà si sta limitando ad una semplice interazione. Ovviamente, l'interazione è da considerare propedeutica alla partecipazione: in altri termini, è necessario uno scambio comunicativo di partenza, affinché i messaggi scambiati possano influenzare il dibattito pubblico; e però – banalmente – lo scambio in sé non è minimamente sufficiente per partecipare al dibattito. Il Web 2.0 presenta numerose sfumature di senso generale come queste che offuscano ancor di più il quadro generale sul dibattito pubblico, già di per sé complesso prima di approdare in rete.

Come si accennava precedentemente, la rilettura in chiave digitale del modello della comunicazione di Jakobson è uno dei capisaldi del volume e dimostra come l'avanzamento delle tecnologie della comunicazione possa interferire anche con uno dei modelli della comunicazione più consolidati. Ad esempio, la concezione di codice linguistico, nei processi comunicativi online, è chiaramente multimodale: si tratta di un aspetto tutt'altro che secondario nella riflessione generale del volume e nella valutazione ad ampio raggio sulla serie di cambiamenti che il Web 2.0 ha innescato. Difatti, nei processi comunicativi sui social, si mischiano fino a confondersi codici differenti, come quello testuale e visivo, come se fossero due dialetti derivanti della stessa lingua di partenza;

per una corretta comprensione del messaggio, è necessario che la competenza comunicativa del parlante compia uno step successivo, predisponendosi alla ricezione di contenuti eterogenei che per essere interpretati come richiesto dall'emittente, devono essere analizzati nel complesso. Tuttavia, non è così semplice, dal momento che non esistono scuole per l'etaliano (per riprendere la fortunata espressione di Antonelli), o italiano digitato, dedite alla formazione di nuovi alunni. La complessità del contesto comunicativo sui social media si complica ulteriormente se riflettiamo sulla natura "rumorosa" del canale tramite il quale avviene la partecipazione al dibattito: si tratta di un canale potentissimo, ma proprio per questo ci passa *di tutto*, e questo ne rende l'uso più difficile di quanto non appaia.

In effetti, oltre ad un drastico avvicinamento dei confini tra sincronia e asincronia (basti pensare alle App di messaggistica istantanea), sul canale 2.0 si fa fatica ad individuare, per esempio, la fonte originaria dell'informazione, che confondendosi tra le altre in un vespaio di contenuti, si mimetizza agli occhi dei meno esperti (e non solo). Discorso simile, per la verifica della veridicità di un contenuto pubblicato sui social. È un'operazione tutt'altro che automatica, dal momento che districarsi nella rete sopportando il sovraccarico informativo senza confondersi, riuscendo ad individuare dei criteri affidabili per discernere tra una notizia reale e una *fake news*, richiede uno sforzo cognitivo (e una serie di conoscenze) non indifferenti. Per questi motivi, la rete è terreno fertile per lo sviluppo delle «fake news, della disinformazione, della disinformazione, degli haters, dei bots, dei trolls» (Ivi: 119), e di altre componenti che contribuiscono all'aumento del disordine dell'informazione.

Nella terza parte del volume, Pietrandrea abbandona la prospettiva descrittiva, e si rivolge alle possibilità che i cittadini

hanno a disposizione per poter fronteggiare la crisi del dibattito pubblico e per sviluppare la capacità di orientarsi nel disordine dell'informazione appena descritto. La modalità proposta è una scienza: la linguistica. Come si accennava in precedenza, l'ambizione dell'autrice (che nel dibattito politico e pubblico è presente anche come portavoce del movimento di opinione DiEM25) è quella di formare i cittadini e sensibilizzarli alle nuove dinamiche comunicative favorite dal Web 2.0; in questo, la linguistica ha un ruolo importante, per diversi aspetti: innanzitutto, può contribuire alla creazione della consapevolezza semiotica del contesto comunicativo nel quale l'utente è immerso; mette a disposizione gli strumenti necessari per riconoscere linguisticamente un tentativo di manipolazione o altre tecniche retoriche utilizzate spesso per gettare fumo negli occhi degli utenti, come la scelta di uno stile piuttosto che un altro; la linguistica può (e per certi versi deve) rivelarsi la "mappa" più affidabile per orientarsi tra le ambiguità del dibattito pubblico online, così da poter procedere al «*fact checking*» (Ivi: 126) con maggiore sicurezza.

A proposito dello stile, l'autrice sottolinea come questo sia connotato sociolinguisticamente, perciò sia le scelte linguistiche compiute che quelle trascurate definiscono l'identità di un parlante, ma non solo: l'adozione di uno stile piuttosto che un altro all'interno di una comunicazione, è fortemente dipendente dalla competenza del parlante, che qualora fosse in grado di padroneggiare più di uno stile, potrebbe adattarlo alla situazione comunicativa in cui è coinvolto, in alcuni casi con conseguenze pericolose, come fingersi qualcun altro o riuscire a manipolare il proprio interlocutore che si lascia affabulare dallo stile che ritiene migliore (o più affidabile). A tal proposito è indicativo il passaggio di stile (sotto un certo punto di vista potremmo intenderlo come un macro *code-switching*) nel dibattito

pubblico: dal «politichese allo stile populista» (*Ivi*: 136). Fino alla fine del secolo scorso, utilizzare dei tecnicismi elaborati, una sintassi piuttosto lunga e appesantita, abusare di prestiti di lusso di vario genere ai fini di un lessico a tratti inaccessibile, rappresentava il metodo migliore per strutturare un dibattito pubblico persuasivo (o manipolatorio). Il passaggio fondamentale esposto da Pietrandrea in questa parte finale del volume, nella quale si iniziano a tirare le fila, è il cambiamento verso lo stile populista: ad un certo punto della storia (orientativamente dai primi anni '90) del dibattito pubblico, l'eccessiva pomposità e la neutralità del politichese contribuì a neutralizzarne quasi completamente gli effetti. Nella concezione costruzionista della democrazia era necessario dimostrarsi più vicini al popolo, alle sue esigenze e richieste. Da qui l'emergere del cosiddetto stile populista, caratterizzato da una sintassi breve e relativamente semplice, un lessico facilmente accessibile (se non d'uso quotidiano) composto da parole concrete piuttosto che astratte, e una generale attitudine colloquiale durante il dibattito. La scelta di uno specifico stile discorsivo piuttosto che un altro contribuisce dunque a definire la concezione democratica corrente, dal momento che ognuna di esse prevede un ruolo diverso per il dibattito pubblico; in particolare, possiamo considerare il politichese e lo stile populista come due «degenerazioni» (*Ivi*: 131) rispettivamente dello stile della «tradizione elitista liberale rappresentativa» (asettico, il cittadino non è direttamente coinvolto nel processo decisionale) e dello stile diretto e popolare tipico della «tradizione costruzionista» (*Ibidem*).

Tuttavia, il passaggio dalla complessità del politichese alla semplicità dello stile populista non ridusse i rischi di manipolazione: l'illusione dell'*immediacy* pragmatica, combinata alla vaghezza intrinseca di questo stile, bilanciano la semplicità (apparente, per certi versi) fin qui delineata. È particolarmente

apprezzabile la sezione del volume in cui si evidenzia il ruolo dei social media nei confronti dello stile populista, il quale viene decisamente favorito dalle caratteristiche dei social stessi che si prestano naturalmente ad alcune scelte linguistiche piuttosto che altre. In linea generale, i social privilegiano la brevità e la volubilità dei contenuti, oltre alla vaghezza e alla parzialità, permettono la costituzione delle *echo chambers*, e favoriscono la viralità dei contenuti grazie alla pratica della condivisione, che fa leva sull'emotività degli utenti coinvolti, fino a confondere (o quantomeno tentare) la predicazione con la manipolazione. È in questo quadro complesso che la linguistica può rivelarsi la migliore alleata contro la crisi del dibattito pubblico: come detto da Pietrandrea non può tutto, ma può moltissimo. In un'epoca come quella attuale in cui il dibattito pubblico si sviluppa con ritmi impressionanti rispetto al passato, in un ambiente che rapidamente è diventato la sua zona di comfort, in un contesto comunicativo in continuo cambiamento, è necessario conoscere le coordinate di partenza per muoversi senza perdere la rotta.

In conclusione, possiamo ritornare sulla cifra «jakobsoniana» del testo. Il riferimento continuo dell'autrice a Jakobson è un'indicazione essenziale di come la linguistica sia così «data per scontata», nei nostri studi, da rischiare di essere puntualmente ignorata o relegata esclusivamente a temi teorici, come se non ci fossero ripercussioni in senso pragmatico, nella quotidianità. Lo sforzo da compiere in termini di sensibilità linguistica (e, se vogliamo, di sentimento della lingua) consiste nel distinguere la pragmatica *tout court* dal concetto di pragmatica della comunicazione mediale; la specialità di quest'ultima, connotata dalla coesistenza di discipline diverse (scienze cognitive, sociologia, sociolinguistica, *visual studies*, etc.) che interagiscono con l'ecosistema del dibattito pubblico, può esser vista come un'estensione della massima di Jakobson

secondo cui tutti i linguisti dovrebbero essere anche un po' poeti: Pietrandrea ci mostra che anche gli utenti dei social dovrebbero esserlo, sia nel ruolo di emittente che di destinatario del messaggio, così da adattarsi alle dinamiche del dibattito pubblico 2.0 e prendere atto della rivoluzione comunicativa che la nascita del Web ha portato al culmine, ma che per certi versi è ancora in atto.

Fabio Montesanti
Università della Calabria
fabio.montesanti98@gmail.com